

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 17 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 288
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Una giornata di veleni sulla crisi

Il Polo accusa la maggioranza: state comprando deputati. Cossiga ne approfitta per sbattere la porta D'Alema duro: non vi consento di accusarmi. Approvata la Finanziaria, sabato il premier alle Camere

LA POLEMICA

CARO INTINI,
NON MI SENTO
UN PENTITO

MICHELE SERRA

Caro direttore la «lettera di un socialista perbene» inviata ieri da Ugo Intini alla *Stampa* mi spinge, una tantum, a uscire dal piccolo recinto della mia rubrica quotidiana. Perché Intini mi chiama direttamente in causa, in quanto inventore, secoli fa, dell'appiccicoso nomignolo satirico «Ugo Palmiro». E perché i suoi argomenti - anche quelli che non condivido - meritano comunque uno sforzo di intelligenza, di memoria e rispetto reciproco.

Il peso delle questioni personali è minimo (la polemica postuma tra un fu satirico e un fu portavoce di Craxi), e per giunta le recenti zuffe tra vittime e artefici della satira, trasudanti narcisismo in entrambi i campi, sconsigliano un bis. Capita però che Intini, nella sua lettera alla «Stampa», prenda le mosse proprio da quel beffardo epiteto, definendolo, addirittura, «una condanna presso il popolo comunista». Deve dolergli, dunque. E poiché le cicatrici, sue e nostre, sono tra i pochi segni che illustrano le rispettive vite, forse è proprio da lì, da Ugo Palmiro, che conviene partire.

Escogitai quel nome nei primi anni Ottanta. Era la risposta satirica alla veemente polemica ideologica che contrapponeva i socialisti (al governo con la Dc) ai comunisti (all'opposizione). Senza che me l'avesse fatto notare la sezione *Stampa* e *Propaganda*, mi pareva che Intini si distinguesse, tra i nemici del Pci, per il particolare accanimento. Specie nella quasi quotidiana demolizione della figura di Palmiro Togliatti, condotta con un puntiglio e una costanza che oggi definiremmo revisionista, e che allora mi parve, più banalmente, fobico-ossessiva. Tanto da costringere il mio *mauvais esprit* a ribattezzarlo Ugo Palmiro Intini.

Oggi Ugo Intini, in coerente difesa di quella dura campagna, rivendica lo sforzo di aiutare «il Pci a fare i conti con la storia» e diventare «un moderno partito socialdemocratico».

SEGUE A PAGINA 18

QUANDO SCATTA LA TRAPPOLA

BRUNO MISERENDINO

Che il «chiarimento» nella maggioranza fosse difficile, lo sapevano tutti. Che lungo la strada si potessero incontrare ostacoli e impuntature, e anche qualche macigno, era da mettere nel conto. Ma quello che ora mai viene chiamato il «caso Bampo», ossia il sospetto di un mercato per la compravendita di voti, questo no, nemmeno gli stomaci più forti lo avevano messo in conto. Poco importa che il «caso» nel merito si vada sgonfiando e che più di un elemento, a giudizio di governo e maggioranza, faccia supporre che si tratti di una trappola velenosa lungo la strada di questo chiarimento, sta di fatto che ieri la giornata politica ha ruotato intorno a un interrogativo: quanto questo sospetto, agitato con vigore dall'opposizione e soprattutto dal senatore Cossiga, oltre a inquinare l'immagine del Parlamento e i rapporti politici, possa condizionare il tentativo di D'Alema.

Per capire la situazione bisognava essere a Montecitorio all'ora del the. Il Transatlantico era una bolgia e non solo perché i deputati erano tutti presenti per votare di gran corsa la Finanziaria, ma perché il sospetto, le accuse, le repliche sul «caso» Bampo rimbombavano di capannello in capannello. Non c'era solo l'eco delle clamorose e mattinere dimissioni di Cossiga dal Trifoglio, spiegate con lo sdegno per lo scandalo della (presunta) compravendita. C'era l'opposizione che soffiava sul fuoco, c'era Pisanu che usava parole grosse. C'erano i socialisti, messi in una imbarazzante situazione dal gesto di Cossiga, che agitavano, vedi i casi della storia, la questione morale. C'era, ovviamente, il fastidio dei Ds e

SEGUE A PAGINA 3

ROMA Una giornata politica tempestosa, con molti veleni sparsi sulla crisi: il Polo cavalca le «rivelazioni» dell'ex leghista Bampo che accusa il deputato dell'Udeur, Bagliani, di avergli offerto duecento milioni per sostenere la maggioranza. Pisanu (Forza Italia) sono state fatte offerte ad almeno tre colleghi, ho le prove. Smentite, querele e polemiche al calor bianco. Mussi ipotizza un'operazione congegnata a tavolino. Dura replica di D'Alema che chiede a Violante di accertare la verità dei fatti e dice che non è consentito chiamare in causa la presidenza del Consiglio. Boselli, intanto, sembra smarcarsi: non vogliamo mettere in pericolo la stabilità. E Cossiga annuncia: lascio il Trifoglio ed esco dalla maggioranza. Intanto la Camera vara la prima finanziaria senza tagli. Sabato pomeriggio il definitivo disco verde dal Senato. Subito dopo il dibattito alla Camera sulle dichiarazioni di D'Alema.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

L'ARTICOLO

UN IMPULSO ALLO SVILUPPO

PIER CARLO PADOAN

La legge Finanziaria approvata dal Parlamento non si discosta nelle sue linee generali da quella presentata dal governo. Val la pena di ricordarne gli aspetti principali in quanto tale legge rappresenta indubbiamente una svolta rispetto al passato. Innanzitutto essa segna il pieno consolidamento dell'aggiustamento finanziario.

Il rispetto degli impegni assunti in sede europea, nell'ambito del Patto di stabilità, porterà nel 2000 il rapporto deficit/pil all'1,5 per cento e il rapporto

SEGUE A PAGINA 5

IN PRIMO PIANO

Irpinia travolta dall'alluvione Quattro morti, paura per Sarno



Il maltempo devasta la Campania. È emergenza ad Avellino, mentre in Irpinia si contano già quattro morti e due dispersi. Cervinara la località più colpita. Paura a Sarno e Quindici. Intanto la ministra dell'Interno Jervolino chiede lo stato d'emergenza per

Avellino e afferma: «C'è un'attenzione particolare anche alle province di Salerno e Benevento». Danni pure nel Lazio, in Umbria, Abruzzo e Marche.

FIERRO

A PAGINA 9

IL CASO

ANDREATTA FRA LA VITA E LA MORTE LEADER CATTOLICO ANTICONFORMISTA

PIERO SANSONETTI

Beniamino Andreatta, impegnato in una difficilissima battaglia per la vita, è stato sicuramente un «irregolare» nella politica italiana. Fortemente democristiano ma democristiano specialissimo. In controtendenza. Quali sono le tre principali caratteristiche di ogni democristiano che si rispetti? La prudenza, l'attenzione ai particolari, e il desiderio di potere. Ad Andreatta queste qualità sono sempre mancate, tutte e tre. Completamente. Innanzitutto è stato un imprudente, uno spericolato, un tipo che prima di parlare - se credeva di aver ragione - non ci pensava due volte. Andava dritto al bersaglio e se ne infischia delle conseguenze. Poi non era un personaggio



invaghito del potere, anche se gli ha sempre girato intorno. Quando Andreatta aveva poco più di 40 anni, una volta Aldo Moro - il suo padre spirituale in politica - gli offrì il ministero dei beni culturali. Lui rispose di no. Disse: «Non è il mio lavoro, sono un economista». E guardate che in quei tempi - e oggi non è diverso - non erano in molti quelli disposti a rinunciare a un ministero per meri problemi di logica formale.

Quanto al fatto che non fosse una persona molto attenta, ci sono pochi dubbi. Ho letto due episodi che lo riguardano in una biografia di Andreatta che scrisse Ugo Baduel, su questo giornale, una quindicina di anni fa.

SEGUE A PAGINA 7

La ragazza di Pozzallo non abortirà L'ha deciso il giudice. L'epilogo di una storia tutta sbagliata

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Guai ai dubbiosi

Tra le tante incredibili cose scritte e dette a proposito della bambina disabile di Modica ingravidata da un coetaneo egualmente disabile, è impossibile stabilire il primato del cattivo gusto, della spietatezza, della spocchia. Si va dal cronista della *Triplice di Feltri* (Giorno, Carlino, Nazione) che paragona il suddetto tutore a uno di quei giudici americani che, sordi a ogni appello, infliggono sogghignando la pena di morte; a don Oreste Benzi che rende pubblica, non si sa a che titolo, una lettera che la bambina avrebbe scritto al giudice (non a don Benzi, dunque) implorandolo di far nascere il figlio; ai numerosi elzeviri sul «diritto alla vita» nei quali il corpo di una bambina viva (la madre) è il puro e inerte strumento di una polemica ideologica forsenata e sprezzante. Sono convinto della liceità legale dell'interruzione di gravidanza. Ho molti dubbi sulla sua liceità etica, e me li tengo stretti. Il rischio, leggendo le cronache di questi giorni, è di perdere il privilegio del dubbio, come inevitabile reazione emotiva alla violenza morale di chi dubbiosi non ne ha, non ne ha mai avuti, non ne avrà mai.

FERDINANDO CAMON

La soluzione più saggia, sulla ragazza psicologicamente incerta, è durata un giorno, ed è già svanita. Era quella di tener segreta la decisione, farla abortire o farla partorire: doveva restare una decisione umana, sentimentale, non legale, non religiosa, ma insicura, dubbiosa, perciò pudicamente nascosta nel segreto. È svanita, il tribunale ha deciso di farla partorire, e ha fatto in modo che tutti lo sapessero. E così la storia diventa una lezione, una imposizione, un proclama: diventa ciò che non poteva, non doveva essere. La bandiera di una vittoria battuta sul campo di una battaglia sbagliata. Perché avremmo preferito che la soluzione restasse segreta?

SEGUE A PAGINA 7

ALL'INTERNO

POLITICA

Ciampi d'accordo con il Csm

ANDRIOLO E ROMANO A PAGINA 6

INTERNI

Via libera al giudice unico

CANETTI A PAGINA 10

ECONOMIA

Accordo Fininvest-Benetton

BARONI A PAGINA 13

CULTURA

L'Africa muore di Aids

BULFALINI A PAGINA 17

SPETTACOLI

Intervista a Ennio Morricone

SOLARO A PAGINA 20

SPORT

Ciclismo uguale doping?

BOLDRINI A PAGINA 21

AMBIENTE

L'invasione delle ultravogole

NELL'INSERTO

Mai più in tv detenuti in manette Bella notizia, ma il carcere resta una discarica umana

ERRI DE LUCA

Le buone notizie non bastano mai. Fanno venire appetito di altre e di migliori. Una nuova regola stabilisce che non si vedranno più persone in ceppi. Il cuore si allarga: hanno abolito le manette, i ferri ai polsi? No. L'accento della frase poggia sul verbo vedere: le manette restano, ma non si vedranno. È vietata la ripresa di immagini che riguardano detenuti legati.

È una buona notizia, non si vedrà più l'assedio dei cronisti, umiliante anche per loro, attorno alla gogna di un arrestato, alle mani immerse di una persona trasportata via. La perdita della sua dignità non verrà esibita. Maresta.

Giulietto Chiesa
**Roulette
russa**

Cosa succede nel mondo
se la Russia va in pezzi

GUERINI
E ASSOCIATI

SEGUE A PAGINA 18





◆ Una giornata di veleni a Montecitorio aperta da un'intervista del senatore a vita e poi rilanciata da Pisanu di Forza Italia

◆ La «tentata compravendita» tra due ex del Carroccio. Bampo: l'offerta mi è stata fatta da Bagliani tre settimane fa

◆ Mussi: «Se qualcuno l'ha fatto è un mascalzone, se qualcuno lo inventa è un mascalzone. La cosa sarebbe gravissima»

Il Polo e Cossiga: comprano i deputati

Sotto accusa l'Udeur che querela. Un ex leghista: volevano darmi 200 milioni

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Cronaca della giornata dei veleni. Cronaca di una giornata dove di concreto non è accaduto nulla: l'unico «fatto», per ora, è la querela annunciata di un deputato leghista ora mastelliano, che è stato accusato da un suo ex compagno di partito di lavorare alla «campagna acquisti» pro maggioranza con «buste» da centinaia di milioni. Ancora: cronaca di una giornata dove i «sospetti» hanno ripreso il sopravvento sulla politica. E cronaca, infine, di una giornata dove Cossiga - il vero protagonista di queste vicende - ha annunciato le sue dimissioni dalla guida del «Trifoglio». Per potersi riprendere quella libertà di critica che la sua «carica politica» invece gli negava, e poter così denunciare la «scandalosa» campagna di trasferimenti da uno schieramento all'altro «a cui si assiste in questi giorni». Campagna - dice - che D'Alema e Minniti farebbero finta «di non vedere». Dimissioni, dunque. Durate poco in ogni caso: perché in serata l'ex Presidente della Repubblica ed (ex?) «picconatore» fa sapere che le «voci» sul suo disimpegno sono un'altra delle «manovre» orchestrate non si sa bene da chi e che comunque lui resta fedele al progetto del «Trifoglio».

Giornata complicata, dunque. Conviene raccontarla allora dall'inizio. Tutto comincia in realtà l'altra sera quando Cossiga, che era rincorso dal «Corriere» per un'intervista viene a sapere - così c'è scritto sul quotidiano di via Solferino - che uno dei deputati del «Trifoglio» era stato avvicinato da qualcuno che gli avrebbe fatto offerte vantaggiose se fosse «rientrato» nella maggioranza. Cossiga a questo punto accetta l'intervista ma anziché fare il punto sul-

la crisi, sul rimpasto o su altro, parla solo della «campagna acquisti». Sparando a zero sul premier: «Pongo una questione morale nei confronti del capo del governo».

Siamo arrivati a ieri. D'Alema a Radio Radicale spiega di non sapere nulla di quel che dice Cossiga e di «non promuovere spostamenti di parlamentari». Ma a Cossiga non basta: «D'Alema dice di non fare campagna acquisti? Allora la condanni. Per un po' - siamo verso mezzogiorno - la scena viene ceduta dall'ex Presidente al capogruppo di Forza Italia alla Camera, Beppe Pisanu.

Che prima dai microfoni di Radio Radicale, poi nel crocchio di giornalisti al Transatlantico fa un'altra rivelazione: «La compravendita di deputati c'è, e lo affermo con tranquillità coscienza. Conosco di almeno tre colleghi, e badi bene non del mio gruppo, che sono stati contattati e hanno ricevuto offerte in denaro e seggi sicuri. I nomi? Non li può fare perché lui ha ricevuto queste «rivelazioni, in via confidenziale», comunque li invita ad uscire allo scoperto. Pisanu dice queste cose mentre il deputato Liotta (si, proprio l'onorevole che ripassò al Polo nel giorno dell'ultimo voto di fiducia a Prodi) annuisce sdegnato. Arriva la «svolta»: pochi minuti dopo - siamo all'una meno cinque - le agenzie battono la dichiarazione di un ex leghista. Si chiama Paolo Bampo e dice così: «Sono stato contattato due settimane fa da Luca Bagliani (anche lui ex Lega, ora con Mastella) che mi ha offerto duecento milioni per passare al

suo gruppo». Replica di Luca Bagliani: «Se sostiene queste cose lo querelo: è una cosa che non sta né in cielo, né in terra. Davvero non so spiegarci perché Bampo racconti tutto ciò, credo solo per voglia di protagonismo». Poi, per dare più forza alla sua smentita, fa un «ragionamento» politico, tutto giocato su convenienze e svantaggi: «Bampo fa parte di una formazione (per capire: quella guidata da Gnuttì, ndr) che da giorni, ufficialmente, si sta proponendo come interlocutrice della maggioranza. A che pro allora avrei fatto offerte a Bampo?». Ma Bampo contro replica: «Mi ha offerto soldi, c'erano testimoni, ma i nomi non li posso fare. Così resta solo la mia parola contro la sua...».

E si avanti. Ormai si discute solo di questo. Al punto che Mussi dice così: «Se qualcuno l'ha fatto è un mascalzone, se qualcuno se lo inventa è un mascalzone. La cosa sarebbe gravissima... Aspettiamo i tre testimoni indicati da Pisanu...». E per essere ancora più chiari: «Spero che Pisanu non voglia oggi lanciare il sasso e domani ritirare la mano perché poi domani facciamo una valutazione anche su Pisanu...». Più sfumato nei toni, il commento di Folena: «Restiamo alla politica, ogni strumentalità ora è fuori luogo».

E gli accusati? Cioè l'Udeur di Mastella? In un comunicato il partito risponde col linguaggio tipico del suo leader. Semplice e comprensibilissimo: «Non accettiamo lezioni morali da nessuno. Tantomeno dal senatore Cossiga. Vogliamo solo ricordargli che la nascita dell'Udr fu possibile grazie al reclutamento, anche sollecitato autorevolmente, proprio di esperienze politiche di provenienza diversa». Di più: «Basta con la doppia morale, allora il «Trifoglio» restituisca due deputati ai popolari...».



La Loggia e Pisanu, capigruppo di Forza Italia

Broglio/Ap

È insomma il clima politico giusto per Cossiga, quello che piace all'ex Presidente. Ed eccolo ritornare sul proscenio: sono le tre e mezza quando via fax fa arrivare a Sanza, Boselli, La Malfa ecc. una sua missiva. «Adolorato e indignato per la compravendita di membri del Parlamento» annuncia di voler lasciare la presidenza del Trifoglio e si ritira «da una maggioranza e da una coalizione costruita in questi modi e con questi mezzi». Lascia il «Trifoglio», forse anche perché non condivide tutta la gestione della precisi che sta facendo Boselli? La domanda circola, ma si saprà in serata che era una domanda «maliziosa», se non di più. Ecco l'ultimo pensiero di Cossiga: «C'è chi con sfrontatezza va in giro a

dare interpretazioni false della mia lettera...». Tutto sbagliato, lui resta nel «Trifoglio». E in risposta alla richiesta di D'Alema a Violante perché sia fatta piena luce sulla vicenda, aggiunge: «Ora si passa con disinvoltura all'uso delle menzogne e si tenta di svilire la questione morale mettendo su farse di inchieste e processi da istruirsi e celebrarsi in famiglia». È tardi, in Transatlantico si spengono le luci - si fa per dire - anche se c'è ancora tempo per una dichiarazione di Berlusconi che prima, davanti ai cronisti dice di «non voler commentare questa orribile vicenda». E ogni volta, lancia il suo allarme: «Sulle elezioni in Italia occorrono osservatori internazionali». Replica, storica, di Pannella: «Basterebbe un osservatore dell'Usl sull'onorevole Bampo».

IL PERSONAGGIO

Bampo già nel '94 accusò FI «Cercarono di corrompermi»

MICHELE SARTORI

Lui farsi corrompere? Proprio lui che aveva proposto inascoltato - ti pareva - una «Giornata del politico donatore di sangue»? Lui, el vècio alpin che nel 1996 si era acquattato alla buvette di Montecitorio per controllare quanti deputati mangiavano senza saldare il conto? E che aveva denunciato un collega: «In un giorno ha preso 24 panini senza pagarli. Veniti quattrotro!». Caspita, che appetito.

Il parlamentare furbacchione, va da sé, era «un napoletano». E il Poirot parlava veneto, anzi, bellunese stretto: Paolo Bampo, ex ufficiale degli alpini, ex negoziante, leghista di strettissima osservanza. Poaréto: Bossi lo ha cacciato di fresco, annunciando «grandi pulizie» e dicendo di lui: «Non ha capito un'acca». E Bampo, orfano politico, aggrappato alla scialuppa di Gnuttì che la corrente porta verso il Polo, si ritrova merce da acquistare. E da chi? Da quei «napoletani» dell'Udeur? Mai.

Diciamolo, però. Ogni volta che si avvicina un voto, Bampo denuncia: qualcuno lo vuole comprare. Nel 1994 era Forza Italia. Nel 1996 l'Ulivo: «L'on. Pietrini mi ha contattato offrendomi un collegio sicuro...». E ogni volta, lancia il suo allarme: «Sulle elezioni in Italia occorrono osservatori internazionali». Replica, storica, di Pannella: «Basterebbe un osservatore dell'Usl sull'onorevole Bampo».

Ah, che carriera nella Lega. Alla Camera c'è dal 1992, ininterrottamente. Costante, una passionaccia: gli alpini e le forze armate. Degli alpini è stato

ufficiale. Per Natale, porta i loro cori alla Camera. Ed eccolo battersi furiosamente contro la soppressione delle brigate penite. E fondare, contrapposta all'Associazione nazionale alpini, la corrente leghista: le «Penne Verdi». S'inventa perfino stilista, proponendo per la Guardia Nazionale Padana un'uniforme culminante nel cappello alpino: beninteso, col fregio dell'aquila sostituito da un bel-l'Alberto da Giussano. Gran polemica.

Mai, però, quanto quelle provocate nel settembre 1997 nella veste di «ministro della Difesa del governo padano». Enuncia il suo primo impegno: «Visiterò le basi...». Descrive il suo programma: studiare un battaglione «padano» facendosi aiutare da tre generali... Aperti cielo.

E' un tipo sanguigno. Alla Camera è tutto uno scoppietto. Una volta si fa portar fuori di peso, un'altra provoca tumulti distribuendo volantini contro i meridionali (e Cito: «Dovrei tirarti una scarpa in testa»). Mena colpi dappertutto. No alla candidatura di Roma per le Olimpiadi. «Boicottiamo le reti Fininvest», propone ad un congresso della Lega. Propone una commissione d'inchiesta sui deputati che ricevono pensioni d'invalidità: «Troppi comunisti, là in mezzo». Chiede il voto ai sedicenni e insieme la pena di morte.

La rottura con la Lega matura nell'ultimo anno. Al congresso di Brescia presenta una mozione contro il blocco padano, e gli impediscono di parlare. Questa primavera vota contro l'arresto di Dell'Utri. Il suo capogruppo lo minaccia: «Attenzione o ti cacciamo!». Era Domenico Comino...

«È troppo, lascio la guida del Trifoglio»

Il senatore poi rettifica: resto, anzi voterò contro D'Alema

PAOLA SACCHI

ROMA Verso l'appoggio esterno, con un voto di astensione, o anche a favore. E con l'evidente intento di aprire una nuova fase nel centrosinistra, aspettando le regionali di primavera (insieme alle politiche anticipate?). «Non saremo certo noi ad aprire una fase di instabilità nel paese», dice alle sei della sera, nel Transatlantico di Montecitorio, Enrico Boselli. Ma questo non significa affatto che il barometro della crisi post-Fiuggi volga al meglio.

Francesco Cossiga dice chiaro e tondo che lui voterà contro il governo D'Alema. «Il clima è peggiorato e se D'Alema pensa di rendere indeterminante la nostra eventuale astensione, si ricordi che anche con un appoggio esterno, la nostra scelta strategica è sempre quella di stare nel centrosinistra», osserva Roberto Villetti. Ma lo Sdi non sembra seguirlo.

È la conclusione di una giornata in cui «il turpe ingaggiamento» di voti, come lo chiama Giovanni Crema, è motivo di un'altra «picconata» di Francesco Cossiga. Che movimentata il quarto giorno della crisi post-Fiuggi anche all'interno del Trifoglio. C'è un Cossiga/1 che in una lettera a Boselli, La Malfa e Sanza annuncia di lasciare la guida del Trifoglio e la maggioranza «attonito, addolorato, indignato» per «l'indecorosa attività di compravendita di membri del Parlamento a forza di promesse e minacce e sotto l'attonito indifferente se non forse anche benevolo sguardo degli attuali abitanti di Palazzo Chigi». E però il Cossiga/1 conclude dicendo che «in coscienza» potrebbe dare il suo «voto di fiducia» ad un D'Alema-bis ai soli fini della stabilità politica del paese. Ma alle otto della sera c'è un Cossiga/2 che in un'altra lettera denuncia le «interpreta-

zioni false» messe in giro delle sue parole e la «sfrontatezza delle mezzoghe volte a coprire la questione morale da me sollevata» per ribadire che lui era e resta nel Trifoglio accanto «agli amici Boselli, La Malfa e Sanza». E su D'Alema cambia rotta.

Gli esponenti dell'Upr che, ad eccezione di Sanza, facendo un balzo da un divano del Transatlantico, erano venuti a conoscenza all'ultimo momento dalle agenzie della prima lettera dell'ex presidente, tirano un sospiro di sollievo. E nelle file dello Sdi spiegano che la prima dichiarazione di Cossiga era volta a evidenziare la sua posizione istituzionale di ex capo dello Stato, per rendere ancora più incisiva la denuncia del «turpe ingaggiamento». Enrico Boselli, ancora prima della

«rettifica», con una battuta afferma che «il Trifoglio è vivo e lotta insieme a noi». Poi, va al partito, a piazza S. Lorenzo in Lucina, a scrivere, a sua volta una lettera allo stesso Cossiga, per dire di essere totalmente d'accordo con la sua «franca e aperta denuncia di un evidente malcostume molto grave per la nostra democrazia». «Non voglio pensare neppure per un momento che il presidente del Consiglio - osserva Boselli - sia stato il centro motore di quanto è accaduto. Tuttavia è purtroppo evidente che l'on. D'Alema non è intervenuto immediatamente a bloccare manovre squalificate e del tutto squalificanti per tutto il Parlamento». Conclusione: dall'iniziativa di Cossiga «il Trifoglio esce rafforzato». Ma è anche vero che brucia, eccome, il fatto

che tre repubblicani se ne siano andati e ieri indiscrezioni insistenti parlavano di un contrattacco del Trifoglio per il passaggio nelle sue file di due o tre Popolari, scontenti. Alle tredici Boselli incontra Castagnetti e gli dice più o meno così: Pierluigi, renditi conto che se noi andiamo all'appoggio esterno, voi siete sempre più schiacciati da Ds e Comunisti di Cossutta.

«Lo faccia il governo D'Alema, ovviamente se avrà i numeri», dice nel Transatlantico di Montecitorio, con aria di sfida, Giorgio Rebuffa dell'Upr. Certo, se «avrà i numeri», osserva lo stesso Boselli. E Roberto Villetti dice di veder nascere un D'Alema-bis che «è un'anatra zoppa», con un premier «certamente nel pieno delle sue funzioni, ma che non è il candidato adatto ad assicurare la coesione della coalizione». «Allo stato delle cose - osserva il dirigente socialista, ritenuto consigliere numero uno di Boselli - non sono stati risolti i nodi politici e programmatici e quindi si potrebbe ipotizzare un appoggio esterno, con un voto a favore o di astensione». Evidente che lo Sdi nella sua strategia futura ha messo in conto di far leva sugli alleati moderati del centrosinistra che hanno già detto di voler ridiscutere la premiership del 2001.

«Questo - dice Villetti - lo ha detto anche Veltroni quando ha sostenuto che non ci dovranno essere automatismi. Ho apprezzato gli sforzi fatti in questi giorni dal segretario dei Ds. Gli è d'atto del fatto che si è prodigato per migliorare il clima e questo, naturalmente, lo ha fatto a vantaggio di D'Alema». «Non un riga, non una parola sono venute dal presidente del Consiglio, si continua a parlare solo con Minniti», si sfoga Giovanni Crema. E aggiunge semiserio: «Anzi, diciamo che io sono a capodella corrente di chi vorrebbe votargli contro».



Boselli e Cossiga al Congresso dello Sdi a Fiuggi

Del Castillo/Ansa

Ma è vero che nello Sdi c'è discussione? Boselli aveva già seccamente smentito e attribuito queste voci al clima di «menzogne» messe in giro. Chiaro che lo Sdi in questa fase serà i ranghi. Ma, secondo indiscrezioni, la discussione tra un'ala più «morbida» ed una più «dura» sulla strategia da usare nei confronti di un D'Alema-bis sarebbe in atto. Una discussione, insomma, non sulla ricandidatura di D'Alema in quanto tale, quanto la quale lo Sdi è unito, ma sui modi e i tempi della crisi, seguiti al congresso di Fiuggi. È vero - viene chiesto a Crema - che

Ottaviano Del Turco avrebbe manife-stato alcune perplessità? «Il compagno Ottaviano - risponde il capogruppo dello Sdi - da vecchio sindacalista anche quando dissente, obbedisce. Ma non è questo il caso. Perché lui è totalmente consenziente». Alle otto arriva nel Transatlantico l'ex direttore del Tg2, il socialista Alberto La Volpe. Allora, non entrarete nel governo, ma andate ad un appoggio esterno? «Bisogna discutere prima su tante cose, il programma e tutto il resto», risponde cauto. Ma il dado ormai sembra tratto.

IN BREVE

VIOLANTE E LA FIDUCIA

Il presidente della Camera Luciano Violante rintuzza la polemica aperta da Elio Vito che ha annunciato che Forza Italia domani non sarà in Aula per protesta nei confronti di D'Alema il quale ha incontrato Ciampi senza informare il Parlamento dell'evoluzione della crisi politica. Violante ha ricordato come analoga situazione si era proposta già cinque anni fa. Il riferimento indiretto è a Silvio Berlusconi il quale nel '94 attese il varo della Finanziaria per presentarsi in Parlamento senza che le opposizioni di allora protestassero.

LEGALE LASCIA DELL'UTRI

«Comunico che, depositando i relativi atti presso gli uffici competenti, rinuncio ai mandati difensivi dell'on. Marcello Dell'Utri nei procedimenti a suo carico». Si consuma così la frattura definitiva tra l'avvocato Oreste Dominioni e il parlamentare «azzurro» dopo la sentenza della Cassazione e la riappacificazione successiva. «Ritengo oggi opportuno - scrive Dominioni - puntualizzare che ogni iniziativa processuale è stata adottata sulla base delle scelte fatte proprie dal dr. Dell'Utri».

GIORDANO (PRC) PROTESTA

«Trovo incredibile che continuiamo a lavorare su questioni minute mentre la crisi politica si discute altrove». Vibrata la protesta del capogruppo di Prc alla Camera Franco Giordano per l'inserimento nei lavori dell'aula di Montecitorio domani di due decreti sulla emittenza locale e sulla benzina. «In ogni caso non si può imputare alle opposizioni eventuali svantaggi che deriverebbero dalle eventuali decadenze dei decreti».

PUGLIA, SCONTRO NEL POLO

È ancora scontro nel centrodestra per decidere il candidato presidente nelle prossime regionali in Puglia. An preme per la riconferma dell'indipendente Salvatore Distaso mentre gli alleati, ritenendolo «debole» nei confronti del previsto candidato del centrosinistra (il sottosegretario agli Interni Gianrico Sinisi), vorrebbero Raffaele Fitto. Europarlamentare votatissimo nelle ultime consultazioni nelle liste di Forza Italia, Fitto è il leader del Cdl in Puglia (la formazione politica nata dalle divisioni nel Cdu e rimasta nel Polo).

REGIONALI, IL CDU VA DA SOLO

«Esprimiamo massima insoddisfazione per le scelte compiute dal Polo nella scelta dei candidati alla presidenza delle regioni, particolarmente in Lazio e Puglia, per non parlare della fin troppo nota vicenda Campana e del suo significativo offensivo del valore del Cdu nella possibile alleanza». Lo afferma, in una nota, Rocco Buttiglione: «Non abbiamo nulla contro le singole persone, ma contestiamo l'opportunità politica di certe scelte. Né ci dica che la nostra è una pregiudiziale, nel caso dell'onorevole Storace, a uomini della destra».





◆ «Non è consentito a nessuno chiamare in causa la presidenza del Consiglio nel deleterio gioco di compravendita»

◆ «Non sono interessato a sostituire parti della maggioranza con altre. Ma voglio superare le incomprensioni»

◆ «Perché solo ora emergono denunce per fatti di settimane fa? Sarebbe grave se si trattasse di una provocazione»

D'Alema contrattacca: «Chiarire tutto»

Il premier chiede a Violante di accertare subito fatti e responsabilità

ALDO VARANO

ROMA Manovre per promuovere lo spostamento di deputati da un fronte all'altro? «Per parte mia io non ne promuovo: non l'ho fatto e non lo farò. Nessuno è autorizzato ad agire per conto mio. E se qualcuno dice di farlo, mente. Lo dico perché sono stato chiamato in causa impropriamente». È netto Massimo D'Alema, ospite ieri mattina a Radio radicale per discutere con Emma Bonino. E la sera, al culmine dei veleni sparsi per tutta la giornata, il premier ha chiesto al presidente della Camera, Luciano Violante, un rapido ed ufficiale accertamento dei fatti e delle responsabilità.

L'argomento della «compravendita dei deputati» a Radio radicale è stato inevitabile. Cossiga in un'intervista apparsa ieri mattina aveva detto: «Per le promesse e le minacce (ai deputati da corrompere, ndr) potrei anche citare fatti, luoghi e circostanze». D'Alema quindi approfittò di Radio radicale per esprimere subito il suo giudizio politico e morale, oltre alla propria estraneità, sul presunto mercato. In più propone un ragionamento politico coerente con il suo progetto di governo: «Non è mio obiettivo, né mio interesse, allontanare delle parti della maggioranza o dei parlamentari per sostituirli con altri. Io - dice - sono interessato a superare le incomprensioni che ci sono state dentro alla maggioranza che mi ha dato fiducia e rilanciarla».

Ma la «campagna» sulla compravendita non si ferma. Cossiga non rivela «minacce, fatti luoghi e circostanze» annunciati nell'intervista, ma il tam-tam continua sempre più inquietante. Eppure col passare delle ore diventa sempre più evidente che il commercio presunto si riferisce a episodi di almeno tre settimane fa, quando nessuno avrebbe ancora potuto immaginare uno scenario - quello aperto dal congresso dello Sdi - in cui pochi voti sarebbero potuti diventare determinanti. Perché le denunce sono state ben conservate per tanti giorni senza che l'indignazione di nessuno tramucasse?

Il chiarimento e le posizioni del capo del governo non lasciano dubbi e potrebbero, per quanto riguarda palazzo Chigi, chiudere la questione. Ma il tam-tam del chiacchiericcio continua a imperversare alimentato dai soliti ignoti e da punture di spillo, mentre Cossiga torna alla carica: «D'Alema non fa campagna acquisti? Allora la condanni». Intanto i leader dell'opposizione lanciano battute e avanzano sospetti sui tentativi di garantire la maggioranza al governo dopo la possibile defezione (che in verità nessuno

ha ufficializzato) dei deputati del Trifoglio. Il tam-tam non s'interrompe: a palazzo Chigi, si insinua, lavorano soprattutto di pallottoliere? Minniti ironizza e ribadisce le cose già dette dal premier: guardiamo al centrosinistra. Ma le voci continuano a dilatarsi. Perfino Emilio Fede garantisce e giura che il problema del presidente del Consiglio è quello di trovare gente e voti come che sia per sopravvivere. Poi arriva la durissima lettera di Cossiga accompagnata dal gesto dell'abbandono per l'indignazione contro la compravendita.

Dev'essere stato allora che D'Alema è sbottato: adesso basta. «Non è consentito a nessuno di chiamare in causa la presidenza del Consiglio nel deleterio gioco di spostamenti di parlamentari da un gruppo all'altro o da uno schieramento all'altro». E dopo aver così definito «deleterio gioco» ogni eventuale compravendita, fa sapere di essere lui per primo a ravvisare «la necessità che sia fatta piena chiarezza». Dopo aver ricordato il suo intervento della mattina spiega di avere espresso sempre «un giudizio critico e preoccupato» nei confronti del «trasformismo». «Questa condanna - conclude la dichiarazione su questo punto - resta ferma, insieme alla determinazione per riforme che portino a compimento la democrazia bipolare».

Ma le contraddizioni e la strumentalità della campagna insospettiscono palazzo Chigi. E se fosse una manovra, ci si chiede con inquietudine? Da qui la riflessione pacata ma inequivoca del comunicato del presidente del Consiglio: «Sarebbe altrettanto grave se si dovesse accertare che la ridda di voci e accuse, relativa ad episodi che, a quanto si apprende, risalirebbero a qualche settimana fa, e denunciate forse non casualmente solo alla vigilia della verifica politica, rispondano ad un disegno strumentale e provocatorio che, nel caso, mi auguro trovi uguale condanna e sdegno. Certo è - ribadisce D'Alema - che il mio obiettivo dichiarato e praticato era e resta di ricompattare la maggioranza di centrosinistra, rilanciarne l'azione programmatica e rinvigorire il suo profilo riformatore».

Singularissima la reazione di Cossiga: di fronte al premier che chiede l'accertamento dei fatti e delle responsabilità, ribatte che si tenta di svilire la questione morale «mettendo su, secondo la storia antica, farse di inchieste e processi da istruirsi e celebrarsi in famiglia con disinvolta interpretazione di regolamenti e funzioni». Qualcuno ha timore di un accertamento democratico, ufficiale e trasparente rispetto ai veleni che rischiano di inquinare la situazione politica?



Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema a colloquio con Emma Bonino nella sede di Radio Radicale

Scattolon/Ap

«Referendum pericolosi»

Il presidente del Consiglio ospite di Emma Bonino a Radio Radicale

ROMA «Qualora tutte le iniziative referendarie dovessero avere successo gli imprenditori sarebbero più forti. Bisogna invece puntellare le posizioni dei più deboli». A Radio Radicale che festeggiava i suoi 25 anni Massimo D'Alema ha parlato con Emma Bonino della situazione politica e dei quesiti referendari. Una visita di un'ora, che è stata anche un segnale politico importante, che ha mostrato la possibilità di un dialogo ma anche la distanza di posizioni sul problema dei referendum che riguardano i diritti dei lavoratori. È un uso sbagliato, ancorché legittimo, ha detto D'Alema, che non crea una vera riforma del sistema dei diritti e del mondo del lavoro ma azzera i diritti dei più deboli. «Voi - dice - avete praticamente presentato un programma di governo attraverso i referendum. Il programma può essere anche interessante, come proposta referendaria

mi sembra pericolosa», perché intervenire coi i referendum sui diritti della categoria e dei più deboli provoca un rischio di lacerazione e discontro.

«Se la proposta referendaria passa si lascia mano libera ai poteri forti e si spostano i rapporti di forza, io non credo che il principio della maggioranza referendaria possa valere per sopprimere e ridurre i diritti e garanzie sociali». Il premier ribadisce la necessità di una maggiore flessibilità ma senza lacerazioni sociali. Comunque, ha detto rispondendo a un ascoltatore, se la Corte Costituzionale dovesse ammettere i referendum, e se il governo sarà diretto da lui, si assumeranno le iniziative parlamentari per scongiurare che vengano sottratti diritti e garanzie ai lavoratori. La Bonino ha ribadito che i referendum sono contro le corporazioni e le oligarchie sindacali, aumentano la libertà di assumere più che

quella di licenziare. L'occasione è stata buona anche per discutere del tema giustizia e sul fantasma della prima repubblica che aleggia nella crisi. Craxi, ha spiegato D'Alema rispondendo implicitamente a Cossiga e Sdi, «non è l'uomo nero», e «la storia d'Italia non è una storia di ladri», ma la questione morale c'è stata e la fine della prima repubblica non è il frutto di un complotto della magistratura.

«Nella vicenda Craxi c'è stato un tentativo di modernizzazione del paese e il fallimento di questo tentativo, con il ripiegamento su una gestione dorotea del potere in cui c'è anche la responsabilità dell'altra sinistra, che era accampata all'opposizione». Ma negare che vi sia stata una questione morale è una forzatura inaccettabile, passare dalla demonizzazione della politica a quella della magistratura è molto grave».

L'INTERVISTA ■ AUGUSTO BARBERA, costituzionalista

«I parlamentari? Non possono avere vincoli»

Tramontato il teorema su Cossutta spia

«Francamente non è pensabile usare la parola agente per definirlo; non penso che lo fosse, né che fosse una quinta colonna». Il ruolo di Armando Cossutta, presidente del Pci, nei rapporti tenuti dal Kgb con il Pci è stato ridimensionato da uno dei massimi esperti mondiali dei servizi segreti, nonché autore del libro che ha fatto conoscere al mondo l'archivio Mitrokhin, il professor Christopher Andrew. In Italia per la presentazione del libro «L'archivio Mitrokhin - le attività segrete del Kgb in occidente» Andrew ha difeso la genuinità dell'immenso archivio - da lui studiato a fondo per anni - insistendo molto sulla necessità di mantenere l'analisi del dossier in un contesto storico, quindi evitando conclusioni troppo legate all'attualità politica. Incalzato dalle domande dei giornalisti italiani sul ruolo di Cossutta, Andrew ha replicato che la pubblicazione dell'archivio è ben più importante e serve «per comprendere i rapporti tra il Pcus e i partiti comunisti occidentali». Più in particolare, riferendosi al Pci, il professore ha riferito di essere stato colpito dalla reticenza iniziale dei comunisti italiani che si sono ostinati a negare rapporti con i sovietici: «Credo che il Pci abbia una memoria difettosa; ci hanno messo molto tempo per ricordare e spero che ora ricordino anche altre cose».

LUIGI QUARANTA

ROMA «È una domanda che mi fanno spesso, negli ambienti più diversi e la mia risposta è invariabilmente "no"». Augusto Barbera, costituzionalista ed ex deputato commenta così «in termini istituzionali e di diritto costituzionale» l'esplosione di polemiche romane sulla ipotizzata «compravendita» di parlamentari e il ricorrente interrogativo sulla possibilità di vincolare i parlamentari al mandato elettorale.

Perché lei dice no?

«Perché il divieto di mandato imperativo, che nella nostra costituzione è previsto all'articolo 67, è una fondamentale conquista del costituzionalismo liberale, per la quale dobbiamo essere grati all'abate Sieyès, uno dei padri costituenti della Francia rivoluzionaria».

Grati?

«Sì, perché l'alternativa, le istruzioni degli elettori e la revoca del mandato ove si ritenga che siano violate, è quella che fu poi definita nelle costituzioni marxiste-leniniste. Non è un caso che in tutte le

costituzioni democratiche non sia previsto alcun tipo di vincolo imperativo. La cosa ad esso più simile è in Portogallo la previsione che decada dal mandato il parlamentare che si iscrive ad un partito diverso da quello in cui è stato eletto. Ma per aggiungerla basta non iscriversi ad un altro partito».

Converrà però che il fenomeno sia da condannare?

«Lo è certamente, ma allo stesso tempo bisogna capire perché accade».

Ci spieghi

«È uno dei deleteri effetti della troppo lunga transizione italiana. La deflagrazione di Dc e Psi e quella più recente della lega Nord ha fatto perdere punti di riferimento precisi a molti parlamentari e anche a moltissimi elettori. Per fare una citazione colta, quando il vecchio non c'è più e il nuovo non c'è ancora, è tempo di trasformismi; Marx diceva "è tempo di Bonaparte", il che in parte è la stessa cosa».

Ma non si può fare proprio niente per contrastare il trasformismo?

La revoca del mandato fu introdotta nelle costituzioni marxiste leniniste



parlamentare?
«Naturalmente sì, dire che è sbagliato prevedere il mandato imperativo non vuol dire che non si possano attenuare i rischi di trasformismo. In primo luogo sul piano dei regolamenti parlamentari. Segnalo per altro che la progettata riforma che consentirebbe alla Camera di formare gruppi con solo dieci deputati va nella direzione sbagliata, si dovrebbe piuttosto alzare la

soglia dagli attuali venti. Poi si può prevedere la "non portabilità" della dote finanziaria di ogni parlamentare nel caso di cambio di gruppo».

Ed oltre ai regolamenti parlamentari su cosa si può intervenire?

«Bisogna rendere meno imperfetto il nostro bipolarismo. Questo è prima di tutto un obiettivo della politica, ma ad esso si può concorrere anche con riforme costituzio-

nali ed elettorali che ad esempio vincolino l'elezione del parlamentare ad una coalizione e ad un presidente del consiglio, fino a prevederne l'indicazione sulla scheda elettorale. E quello che prevedeva una mia proposta di legge, presentata nella scorsa legislatura, per la elaborazione della quale avevo collaborato tra gli altri con Arturo Parisi. E poi bisogna agire sui poteri del presidente del consiglio».

In che senso?

«Bisogna rafforzare il ruolo del presidente del consiglio rispetto allo scioglimento delle camere. In tutti i paesi europei a regime parlamentare la proposta del premier di ricorso alle urne è di fatto vincolante per il capo dello stato. È così in Spagna, in Gran Bretagna, in Germania, fino ad arrivare al caso svedese, dove questo potere è espressamente assegnato al premier senza che sia previsto alcun intervento del re».

Non sembrano riforme facili da realizzare...

«Non c'è dubbio che sia difficile, ma ci sono strumenti anche nelle mani dei cittadini, a cominciare dal referendum elettorale».

SEGUO DALLA PRIMA

QUANDO SCATTA LA TRAPPOLA

degli altri gruppi della maggioranza per una vicenda considerata una trappola montata ad arte, ma che certo non aiuta l'immagine della coalizione. Tanto pesante si è fatta a un certo punto l'aria, che palazzo Chigi è dovuta intervenire, per l'appunto in quelle ore, per ribadire più distesamente ciò che lo stesso D'Alema aveva detto la mattina a Radio Radicale: «Impensabile che il governo del paese possa avere la fiducia e reggersi su simili pratiche». E poiché è chiaro che il gioco punta a far entrare proprio palazzo Chigi nel mirino delle accuse, D'Alema è passato all'attacco: «Non è consentito a nessuno chiamare in causa la presidenza del consiglio nel deleterio gioco di spostamenti di parlamentari da un gruppo all'altro...». Il premier spiega che sui sospetti di compravendita di voti è la stessa presidenza del consiglio a sollecitare alla Camera un accertamento rapido e severo, in grado di sbarazzare il campo da un veleno insopportabile. Insomma, dice D'Alema, questa vicenda è inammissibile, il danneggiamento sono io, il sospetto è infamante, le accuse, se non dimostrate, sono il segno di una irresponsabile voglia di avvelenare i pozzi. Peraltro la vicenda, fondata o meno, risale a tre settimane fa. Nemmeno avendo la palla di vetro per prevedere il comportamento del Trifoglio, argomentano dalle parti del governo, si sarebbe potuto architettare un mercato o una compravendita. È probabile che di questa brutta storia che ieri ha polarizzato l'attenzione e anche i comportamenti politici di alcune forze, sia destinata ad uscire di scena abbastanza in fretta.

È una trave in grado di far deragliare il treno del nuovo governo? Pare di no, anche se l'episodio è indicativo di una perdurante difficoltà a comporre il puzzle del chiarimento. Sulla strada restano nodi corposi e ieri, oltre al «caso Bampo», qualche scricchiolio si è aggiunto. Il nodo di fondo resta l'atteggiamento dello Sdi. La lettera di Cossiga ha messo nei guai Boselli e compagni, perché ha fatto emergere una differenza di valutazioni sul da farsi e il sostanziale isolamento in cui si sono ritrovati. Colti da improvvisa notorietà i vari Villetti e Crema si aggiravano ieri per Montecitorio dando versioni non sempre collimanti tra loro e con quelle di Boselli. Il segretario dello Sdi rimarcava che il suo partito non sarebbe stato un fattore di instabilità, facendo perciò capire che si era pronti quantomeno all'appoggio esterno al governo, Villetti adombrava un'astensione e un'intensificazione del «gioco d'interdizione» nei confronti di D'Alema. Difficile capire fin dove tutto questo potrà arrivare. Se l'obiettivo, come è ovvio, è l'attuale premier, il comportamento più conseguente per lo Sdi sarebbe l'astensione o il voto contrario. Tuttavia i contatti sono in corso e sabato, quando D'Alema parlerà, sarà tutto più chiaro.

Ma lungo la strada, per il premier, c'è dell'altro. Il problema è anche «quanto» i Democratici intendono coinvolgersi nel nuovo governo. La possibilità che il coordinatore dell'Asinello, Parisi, entri nell'esecutivo (dove dovrebbe occupare il posto di vicepremier) non è ancora diventata realtà. Dal fronte dei Popolari sarebbero emersi alcuni dubbi sull'opportunità di accelerare. Come in mosaico un tassello tira l'altro e dunque da una serie di mosse incrociate dipende il profilo del nuovo governo. Ovvio che D'Alema abbia tutto l'interesse a formare un esecutivo che sia espressione chiara di una ritrovata coesione del centrosinistra ed è ovvio d'altra parte che dalla disponibilità della maggioranza a un coinvolgimento pieno e al massimo livello si trarranno deduzioni sulle reali intenzioni delle varie forze per il prosieguo della legislatura. Insomma, il treno è sui binari, bisogna capire a quale stazione si fermerà. Nelle 48 ore che precedono il suo intervento al Parlamento D'Alema tenterà di tirare le fila di tutto.

A parte il caso Bampo non è che ancora tutto sia al suo posto.

BRUNO MISERENDINO





◆ La durissima polemica interna potrebbe bloccare l'eventuale ingresso di Parisi nel nuovo esecutivo

◆ L'ex magistrato continua a disertare il vertice dei Democratici e poi ne contesta le decisioni

Di Pietro e l'Asinello ormai ai ferri corti

Bianco: o dentro o fuori. Il senatore: non decidi tu

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «D'Alema deve decidere se vuole con sé Parisi o i Democratici». È una battuta, felice, che si ascoltava ieri sera a Montecitorio. Che tradotta dal politichese vuol dire: se D'Alema insiste davvero a inserire nella sua nuova squadra il vicepresidente dell'Asinello, anche nel ruolo importante di vicepremier, non avrà più con sé il movimento dei Democratici. Che, squassato dalle polemiche interne, senza il suo leader, non si sa bene che fine farebbe. La crisi di governo che - secondo alcuni - avrebbe dovuto ricompattare le anime del movimento (vietato chiamarle componenti, perché «sono state rimescolate le provenienze che, del resto, sono recenti») in realtà sta facendo esplodere le tensioni fin qui tenute sotto controllo. Ci sarà, magari, anche un pizzico d'invidia scatenata dal totoministri che premia alcuni Democratici (Bordon, Bianco) e non altri; ci sarà anche una questione caratteriale; ma ciò che ieri è comparso sotto gli occhi attraverso dichiarazioni stampa non è molto edificante per i Democratici. Ha iniziato Di Pietro mercoledì sera attaccando il documento dell'esecutivo, sostenendo che è insufficiente per dettare le condizioni necessarie per stare nel nuovo governo. Ieri è toccato a Enzo Bianco, che da portavoce del movimento rimprovera il senatore: «Anziché dichiarare cose da fuori sarebbe bene che Di Pietro venisse a lavorare con noi. Anche per togliere qualcuna delle pietre che lui stesso ha seminato durante la fase della sua conduzione organizzativa del movimento. Il mio invito è: o dentro o fuori». Controreplica dell'ex pm: «Bianco non ha nessun diritto di usare un cartellino rosso che non gli compete. A decidere l'azione politica di un movimento non può essere un esecutivo provvisorio nel mentre si stanno svolgendo le assemblee costituenti». Solo alla fine del processo costituente «si capirà chi ha titolo per stare dentro il movimento e chi, magari, è bene che ne stia fuori». Ancora Bianco: «Le dichiarazioni di Di Pietro si commentano da sole. Non mi sono mai sognato di mostrare il cartellino rosso anche perché non sono un arbitro, ma un giocatore. Non mi è mai passata l'idea di espellerlo e se avesse letto la mia dichiarazione l'avrebbe capito anche lui». Insomma, per dirla in soldoni: Antonio Di Pietro, che da due mesi non partecipa alle riunioni

dell'esecutivo in polemica con tutti gli altri, anche con coloro che appartenevano alla sua Italia dei valori, per la vicenda del tesseramento da lui perseguito con poca trasparenza, sostiene che il massimo organismo dei Democratici è sostanzialmente delegittimato. E, dunque, in questo passaggio cruciale della crisi di governo, in cui si deve decidere come entrare nel nuovo esecutivo, quale rapporto avere con il Ppi, quale ruolo si deve svolgere nei confronti del Trifoglio, il senatore di Mugello denuncia il vertice del movimento di non essere titolare dell'azione politica.

Ma la replica di Arturo Parisi, che con «l'elezione di Bologna - ricorda Paolo Gentiloni - è stato legittimato nel suo ruolo di leader del movimento», è secca e inequivoca: «L'esecutivo è l'unico organismo responsabile della conduzione del movimento. Delle posizioni di Di Pietro possiamo dire che ne prendiamo atto perché non abbiamo altri elementi per giudicarle». Vi preoccupa questa polemica aperta da Di Pietro? «Ci occupa, non ci preoccupa».

SCONTRATO APERTO
Arturo Parisi: «Questa continua polemica ci occupa, non ci preoccupa»

L'opinione generale del gruppo dirigente dell'Asinello è che l'ex pm sia del tutto isolato. Da tempo - si osserva - ha scelto di escludersi dal dibattito politico, riservandosi la cura del territorio, per tornare ai vertici del movimento forte del consenso della base. «Ma questa operazione non gli è riuscita. Se decidesse di uscire dal movimento con la sua Italia dei valori quanti lo seguirebbero? - si chiedevano ieri alcuni parlamentari - Anche Bordon e Piscitello lo hanno abbandonato». E questo lo sa anche Di Pietro. «E non dipende tutto ciò da posizioni politiche, bensì da modalità di lavoro. Non riesce a fare lavoro di squadra».

Dunque non è la strategia politica che divide l'ex pm dagli altri dirigenti dei Democratici. Non è la scelta di rafforzare il patto d'azione con i popolari, decisa - come spiega il braccio destro di Parisi, Andrea Papini - perché non ci può essere nuovo Ulivo senza una presenza forte di piazza del Gesù. È, dunque, altro. Di Pietro, comunque, insiste nell'usare ancora il «noi», riferendosi a sé e agli altri del movimento; e continua a ripetere che nell'Asinello c'è e ci resta. Tuttavia l'escalation delle polemiche, a crisi aperta e mentre è in corso la fase congressuale, non è un buon viatico per un movimento-partito che ha l'obiettivo di fare da trade union tra i partiti moderati, più frantumati, più piccoli e più a rischio, e la sinistra della coalizione.

LUANA BENINI

ROMA Massimo Cacciari, a ridosso della crisi fioccano le accuse sulla compravendita dei voti, il premier chiede di fare chiarezza...La situazione determinata non sembra un bel viatico per il nuovo governo e la maggioranza...

«Nel modo più assoluto. D'altra parte si è imboccata una strada sbagliata. Lo temevo già a settembre. Occorreva evitare il corto circuito fra il problema del governo e il problema del rilancio strategico della coalizione, pena rischi pazzeschi. Bisognava tenere distinte le due dimensioni: concentrarsi sulla ridefinizione politica programmatica della coalizione di centro sinistra, a tutto campo, e al contempo dare all'esecutivo una chiara fisionomia di governo di fine legislatura senza sovraccaricarlo di missioni impossibili. Insomma occorre arrivare al 2001 avendo puntato tutto sul rilancio politico, di immagine, attraverso grandi convention tematiche fra le forze di centro sinistra».

Tuttavia siamo in questa situazione. Comenesee?

«A questo punto bisogna fare un dibattito politico in Parlamento e rischiare ciò che c'è da rischiare. Ogni ipotesi di rimpasto più o meno nascosto è impraticabile. D'Alema si dovrà presentare alle Camere e sottoporsi a un voto parlamentare. Non c'è altro da fare».

L'ingresso al governo per i Democratici presenta problemi?

«Io credo che occorrerà comunque fare un governo forte, il più forte possibile, anche se sarà un governo di fine legislatura. Mi pare scontato che i Democratici entreranno. Anche se il nostro fine non

era propriamente quello di entrare nel governo. Mi sembrava che l'obiettivo fosse quello di vincere le regionali e presentarci forti nel 2001...».

L'accelerata però è stata data da quell'intervista di Rutelli nella quale dichiarava che i Democratici avrebbero partecipato a un esecutivo rinnovato...

«Ormai piangere sul latte versato non serve a niente...».

Cossiga ha già annunciato che non fa-

Legge elettorale? Improbabile Il premier per il 2001? Difficile puntare su Massimo



rà parte della maggioranza e valuterà se votare o meno D'Alema...

«È chiaro che per Cossiga ritornare dentro la maggioranza in modo organico adesso è impraticabile. Devo dire che mi appassionano poco le vicende di queste ore. Ormai la frittata è stata fatta. Cerchiamo di non spalmarla in faccia. È chiaro che l'obiettivo è uno solo: arrivare al 2001 senza crisi di governo. Allora cerchiamo di presentarci alle Camere con un programma dignitoso e con uomini di un certo calibro. Vedremo come andrà il voto...Poi non si potrà certo chiedere a D'Alema di fare le riforme in un anno...».

Voi Democratici avete posto come condizione per l'ingresso nel governo l'impegno del premier a fare la legge elettorale...

«Ma è evidente che in questi otto mesi non si riuscirà a portare a casa nessuna riforma essenziale. È inutile porre come condizione questo impegno: perché D'Alema non può che rispondere di sì ma sappiamo bene, se non facciamo gli ipocriti, che con una maggioranza del genere, con un Parlamento del genere, non si fa nessuna riforma. Ci sarà comunque la carta del referendum, meglio di qualsiasi legge rafforzata...».

Non si capisce bene cosa farà il Trifoglio nel dibattito parlamentare. Fino a poco fa si profilava una astensione in vista di un appoggio esterno al governo, poi le cose si sono complicate. È preferibile che stia fuori?

«Il Trifoglio è una invenzione. Come è pensabile strategicamente che una componente dell'Internazionale socialista possa essere alleato stabile di Cossiga. L'operazione è nata dalle carenze strutturali del governo D'Alema. Non ha nessun respiro oltre questi frangenti. Comunque non credo che Cossiga abbia interesse ad andare alle elezioni anticipate. Quindi non sarà lui a determinare il crollo del governo se si ripresenta alle Camere».

Un appoggio esterno del Trifoglio non renderebbe il governo ricattabile ad ogni pié sospinto?

«Bisogna vedere i numeri e anche le motivazioni del loro tirarsi fuori: se è perché non condividono la ripresentazione del leader e le modalità di svolgimento

to della crisi e si prendono una pausa per far decantare la situazione con la prospettiva però di restare a far parte del centro sinistra, è un conto, se invece è perché avvertono una dissonanza strategica in prospettiva del 2001, è un altro conto...».

D'Alema arriva al 2001 e dopo resta nella rosa dei candidati per la guida della coalizione alle politiche...

«Sarebbe stato molto saggio affrontare questo argomento dopo un dibattito strategico-programmatico. Così non è stato per tante e varie responsabilità. Ora mi sembra evidente che sia molto difficile ipotizzare la ripresentazione di D'Alema come premier nel 2001. Sarebbe stata più semplice e naturale la sua ripresentazione se si fossero mantenuti distinti i due piani del governo e del rilancio strategico della coalizione. In quel caso, alla fine del prossimo anno, dopo mesi di governo efficace, e dopo aver riconsiderato i fondamenti e la ragione d'essere della coalizione, il problema del premier si sarebbe risolto da sé. A questo punto, dopo una crisi superata per il rotto della cuffia, se viene superata, mi pare molto difficile ipotizzare la ripresentazione di D'Alema nel 2001. Questo non significa avvalorare una discriminazione di partito. Non esclude la ripresentazione di un diesse».

Nell'Asinello è aperta la partita con Di Pietro per la guida del movimento. Alle critiche dell'ex pm, restio all'ingresso dei Democratici nel governo, Bianco ha risposto ponendogli un aut aut: o dentro o fuori...

«Non sarà né Bianco, né Di Pietro a stabilire chi sta dentro o fuori, saranno i congressi regionali. Mi sembra che nessuno sia nelle condizioni di scomunicare nessun altro...».



Arturo Parisi leader dei Democratici durante l'incontro organizzato nella Basilica di San Lorenzo in Lucina tra politici e poveri di Roma SambucettiAp

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI, sindaco di Venezia

«Unica strada un governo D'Alema forte»

10^o CONGRESSO DI SINISTRA
2000

I CONGRESSI REGIONALI IN PREPARAZIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE

In questa fine settimana si svolgeranno i Congressi regionali, a cui prenderanno parte i seguenti dirigenti nazionali dei Democratici di Sinistra.

Abruzzo
Mele / Spini

Basilicata
Crucianelli / Di Siena

Calabria
Passuello

Campania
Angius / Vozza

Emilia Romagna
Folena / Grandi

Friuli Venezia Giulia
Tonini

Lazio
Mele / Morando

Lombardia
Fassino / Fumagalli

Marche
Calzolaio / Peluffo

Molise
Benvenuto / Gentili

Puglia
Gentili / Ruffolo

Sardegna
Leoni

Toscana
Veltroni / Nicchi

Piemonte
Dameri / Vitali

Sicilia
Finocchiaro / Napolitano

Umbria
P. Brutti / Mussi

Valle d'Aosta
Vitali

Veneto
Burlando / Grandi





◆ I voti a favore sono stati 279
quelli contrari 174
Violante ringrazia l'opposizione

◆ Espulsa dall'aula nel corso
delle votazioni la deputata
dei Cobas Mara Malavenda

Camera, via libera alla Finanziaria 2000

Salvi vara il «nuovo» lavoro interinale

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Montecitorio approva il pacchetto di provvedimenti della Finanziaria 2000, e ora la parola spetta al Senato per la terza e definitiva lettura. Il voto finale di Palazzo Madama, che sarà seguito dalla delicata fase di confronto parlamentare sulla crisi politica, dovrebbe essere previsto per domani pomeriggio, con un calendario dei lavori ridotto all'osso.

In una giornata di votazioni segnata dall'apprensione per la disperata lotta di Beniamino Andreatta, l'aula della Camera ha proceduto con grande rapidità all'esame degli emendamenti sugli articoli della Finanziaria, che alla fine - dopo la discussione degli ordini del giorno - è stata approvata con il sì di 313 deputati e il voto contrario di 185. Da registrare l'espulsione dall'Aula da parte del Presidente Luciano Violante della deputata dei Cobas Mara Malavenda. Come di prammatica, la seduta è stata sospesa per consentire al Consiglio dei ministri di approvare la nota di variazione al Bilancio, l'atto contabile che registra formalmente le modifiche apportate ai conti dello Stato in seguito alle modifiche introdotte dal confronto parlamentare. Approvata la nota di variazione, la Camera ha licenziato nel tardo pomeriggio la legge di bilancio per il 2000 e al bilancio pluriennale per il periodo 2000-2002 (279 sì, 174 no). Ancora, il presidente Violante ha ringraziato in aula l'opposizione per aver fatto sì che la Finanziaria venisse approvata senza mai far mancare il numero legale in questi giorni di votazione.

Dunque, la manovra economica per il 2000 presentata a fine settembre dal governo esce dal dibattito parlamentare (sono escluse ulteriori modifiche da parte del Senato) con numerose novità, a partire dall'alleggerimento delle imposte di successione, dalla riduzione dell'Iva sull'edilizia, dal nuovo lavoro interinale. Restano inalterati gli effetti di finanza pubblica desiderati dall'Esecutivo: il deficit dell'anno venturo verrà ridotto di 15.000 miliardi, di cui 11.000 attraverso tagli alla spesa e 4.000 di maggiori entrate, che arriveranno dalla vendita degli immobili degli enti pubblici e previdenziali. E la manovra nel complesso alleggerisce il prelievo fiscale nel 2000 sui contribuenti italiani di circa 10.300 miliardi.

Vediamo in sintesi le principali norme approvate ieri (di altre riferiamo a fianco). L'articolo 46 prevede l'aumento delle pensioni sociali: dal primo gennaio 2000 ci sarà un incremento di 18.000 lire mensili della pensione e dell'assegno sociale, che si aggiungono all'incremento di 100.000 lire entrato in vigore quest'anno. Pro-

gati di sei mesi (fino a dicembre 2000) gli incentivi per l'acquisto di motorini ecologici rottamando quelli immatricolati prima dell'89. Il contributo è di 300.000 lire per ciclomotori o ciclocarri (a 2 o 3 ruote) fino a 50 cc e di 500.000 lire per quelli con cilindrata tra 51 e 1.000 cc. Il contributo viene erogato se il venditore pratica uno sconto almeno di pari importo. Un emendamento dei Verdi stabilisce che mangimi ed integratori contenenti farine e proteine animali saranno penalizzati da una imposta ad hoc, la cosiddetta «imposta anti "mucca pazza"». La nuova imposta sarà pari al 4% del prezzo dal 2000, al 10% dal 2002, al 20% dal 2005. Gli introiti andranno ad un fondo per lo sviluppo di allevamenti biologici. Via libera a un programma di investimenti da 1000 miliardi di lire per finanziare la sicurezza nelle Regioni meridionali. La «golden share» nelle partecipazioni pubbliche potrà essere utilizzata «esclusivamente per rilevanti e imprescindibili motivi di interesse generale» e in particolare in settori chiave come ordine pubblico, sicurezza pubblica, sanità e difesa. Gli ausiliari del traffico potranno fare le multe. Stanziati 76 miliardi per l'indennizzo delle vittime del

**OGGI
AL SENATO
A Palazzo
Madama
per la terza
lettura
Nessuna
variazione**

Cermis e altri 70 per reintegrare il fondo di protezione civile che finanzia interventi per alcuni eventi calamitosi, come il crollo del palazzo a Foggia. Inoltre, il governo potrà accelerare le

«miniprivatizzazioni» (ovvero le dismissioni mobiliari di scarsa entità, di valore inferiore ai 100 miliardi) tenendo presente il contenimento dei costi. Tra le novità più importanti, senza dubbio il via libera all'emendamento presentato dal ministro del Lavoro Cesare Salvi sul lavoro interinale. Emendamento che, spiega il ministro «traduce in legge l'intesa tra sindacati e imprese, è frutto della concertazione e non riformula proposte del Polo». La norma apre alla possibilità di ricorrere al lavoro temporaneo anziché per mansioni e qualifiche più basse, ma stabilisce che saranno i contratti collettivi nazionali a indicare caso per caso se e come si concretizzerà questa estensione. Quanto ai settori dell'edilizia e dell'agricoltura, vi è la possibilità di sperimentare il lavoro interinale (già prevista), introducendolo a pieno titolo solo per gli impiegati dei due settori. Il lavoro temporaneo è vietato solo per le mansioni individuate dai contratti, «con particolare riguardo» a quelle che

Per libri di testo gratuiti 200 mld Elevato l'assegno di maternità

Stanziati altri 100 miliardi per il 2000 (ora sono 200) al fine di garantire anche nell'anno scolastico 2000-2001 la fornitura gratuita di libri di testo agli studenti della scuola dell'obbligo provenienti da famiglie non abbienti. L'assegno di maternità a favore delle donne che non hanno altro tipo di tutela viene elevato da 200.000 a 300.000 lire per 5 mesi a partire dal primo luglio 2000. Viene anche portato ad un minimo di 3 milioni annui l'assegno di maternità per chi ha versato i contributi, ma avrebbe diritto ad un assegno inferiore. L'aliquota Irpef del secondo scaglione relativa ai redditi da 15 a 30 milioni passa dal 27% al 26%. Le detrazioni Irpef per i redditi del primo scaglione (fino a 15 milioni) aumentano di 70.000 lire per i redditi fino a 9,1 milioni e di 50.000 lire per quelli compresi tra 9,1 e 15 milioni. L'acconto Irpef che si paga a giugno e novembre, attualmente al 98%, viene portato al 92%. Le detrazioni per i figli e gli altri familiari a carico passano dalle 336.000 lire attuali a 408.000 per salire a 516.000 lire nel 2001 e 552.000 lire nel 2002. A tali detrazioni vanno aggiunte per i figli con meno di tre anni ulteriori 240.000 lire. Per i separati-divorziati detrazione di 300.000 lire sull'imponibile e di 1.800.000 sul reddito da prima abitazione. Le detrazioni per i pensionati con più di 75 anni e un reddito fino a 9,4 milioni passano a 430.000 lire, quelle per i pensionati di età fino a 75 anni e un reddito fino a 9,4 milioni passano a 190.000 lire. La detrazione del 19% sulle spese funerarie sostenute dai congiunti passa da 1 a 3 milioni già dai redditi di quest'anno. I ciechi potranno detrarre dall'Irpef la spesa forfettaria di un milione per il mantenimento del cane guida. I sordomuti potranno detrarre le spese per mezzi di locomozione. La franchigia sulle successioni e donazioni in linea diretta (coniugue figli) sale dal primo gennaio 2000 a 350 milioni e a 500 a partire dal 2001. Procedure accelerate per i rimborsi Irpef fino a 5 milioni richiesti fino al 31 dicembre '93.

comportano pericolo per la sicurezza (per le quali dunque si invita a mantenere il divieto). Il lavoratore in affitto non potrà avere una retribuzione corrispondente al livello più basso se questo è previsto dal contratto solo come temporaneo. Viene ridotta dal 5 al 4% l'aliquota a carico delle imprese che alimenta il fondo di formazione dei lavoratori interinali, che sarà gestito da sindacati e imprese e posto sotto la vigilanza del ministero del Lavoro. Il fondo è destinato a percorsi di qualificazione, a preventive misure previdenziali, e a iniziative di verifica per promuovere l'emersione del lavoro irregolare.

Se Salvi difende la bontà della nuova disciplina nel metodo, ma anche nel merito, da registrare che l'emendamento è passato con l'assenso di Udeur e An, il no di Prc, Lega e del cossuttiano Strambi, e il sì di maggioranza e di Forza Italia. Se per il capogruppo di Rifondazione Franco Giordano «da oggi il caporalato non è più illegale», al contrario molto positivo è il giudizio di sindacati e imprese del settore. Per Confinterim, il presidente Enzo Mattina parla di «un successo che aumenterà l'occupazione e migliorerà l'offerta formativa»; per il segretario confederale Cgil Giuseppe Casadio, «le innovazioni introdotte rafforzano il ruolo della contrattazione».

commercio elettronico (300 miliardi nel triennio) oltre che al finanziamento delle iniziative europee nelle telecomunicazioni (400 miliardi nel triennio). Nei campi della sicurezza e della difesa si prevede, tra l'altro, il potenziamento tecnologico delle forze dell'ordine (1800 miliardi nel triennio) e il passaggio al modello di difesa professionale (circa 1000 miliardi nel triennio).

Infine con la legge Finanziaria si avvia nei fatti la riforma del Welfare e il riequilibrio della spesa sociale attraverso un flusso di risorse adeguato al sistema sanitario (116.000 miliardi) il finanziamento della legge quadro per l'assistenza (190 miliardi nel triennio) e gli impegni assunti nel campo della maternità e dell'associazionismo.

Tutto ciò si tradurrà in un so-

Fisco e fondi pensione, Visco cerca l'accordo Cofferati: welfare, aumentare la spesa per giovani e anziani

ROMA Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, avverte: la crisi di governo rischia di farci perdere l'appuntamento con la ripresa economica. Dunque «occorre che la verifica sia la più rapida possibile e porti ad un governo in grado di concludere la legislatura».

Il sindacato si ritrova unito su questo punto, anche perché, come spiega lo stesso Cofferati, «per noi è importante avere un interlocutore stabile per completare l'attuazione del patto per il lavoro e per dare risposte ai problemi prioritari, che sono l'occupazione e il Mezzogiorno».

Insomma, per il sindacato la crisi di governo rappresenta un ulteriore ostacolo sulla strada di una ripresa del dialogo con l'esecutivo che, anche per le divergenze tra Cgil e Cisl, non si presenta per niente in discesa.

I nodi da sciogliere sono infatti parecchi. Ecco i principali: occupazione, Mezzogiorno, welfare, patto del lavoro, tfr, previdenza, legge sugli scioperi, Rsu.

Ieri una piccola schiarita c'è sta-

ta sulla spinosa questione del trattamento fiscale del risparmio previdenziale. Il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, pare infatti intenzionato a non presentare al prossimo consiglio dei ministri la proposta elaborata sulla base della delega legislativa che gli compete in materia. L'idea è quella di rinviare tutta la partita a gennaio del 2000, disinnescando così una pericolosa mina per il governo. I sindacati infatti non sono per niente d'accordo con la bozza elaborata dalle Finanze. Il nodo è quello degli sgravi fiscali da destinare ai cittadini che dirotteranno verso la previdenza integrativa una parte del loro reddito. Visco è per la neutralità fiscale e dunque per mettere sullo stesso piano i fondi pensione (chiusi e aperti) e le polizze private. I sindacati invece chiedono che i fondi contrattuali chiusi siano avvantaggiati rispetto a quelli aperti e soprattutto alle polizze private. La partita resta aperta, ma la scelta del rinvio appare come un segnale di disponibilità da parte di Visco. In questo mo-

mento infatti il governo non ha nessuna intenzione di inasprire i rapporti coi sindacati, non solo per via della crisi, ma anche in vista di una ripresa del tavolo concertativo, che non si riunisce da settembre. Ma vediamo quali sono le questioni più scottanti sul tappeto.

Occupazione. Sono circa 100mila i posti a rischio tra Telecom, Fs, Poste e sistema bancario. I sindacati chiedono impegni più precisi da parte del governo, così come più in generale vogliono dall'esecutivo iniziative più incisive sul rilancio dell'occupazione e sulla difesa di quella esistente. Cgil e Cisl però hanno spesso posizioni diverse, soprattutto in materia di flessibilità.

Sud e Patto per il lavoro. La Uil chiede di sospendere per tre anni, al fine soprattutto di incentivare l'assunzione giovanile nel Mezzogiorno, lo statuto dei lavoratori nelle imprese che superino i 15 dipendenti. Sull'attuazione del patto per il lavoro le tre confederazioni accusano il governo

di ritardi e inadempimenti. **Welfare.** Ieri Cofferati è tornato sull'argomento, chiedendo che l'Italia accresca la spesa sociale, tra le più basse in Europa, in maniera graduale ma programmata e sulla base di un «patto generazionale» che aumenti le protezioni e i servizi soprattutto per i giovani in cerca di lavoro e per gli anziani non autosufficienti, sempre più numerosi.

Legge sugli scioperi e Rsu. La legge sulla regolamentazione degli scioperi è ferma in Parlamento, ed in vista del Giubileo, c'è il pericolo di una ripresa del conflitto sociale: ancora 6 milioni di persone sono in attesa del rinnovo del contratto. E intanto solo nelle Fs si è raggiunto per via negoziale una sorta di nuove regole. Le Rsu sono l'altro pomo di discussione: la legge, così com'è, è sostenuta fortemente solo dalla Cgil. Decisamente contraria Confindustria e molto tiepida la Cisl, che non è d'accordo a regolare per le legge la rappresentanza sindacale.



Il presidente della Camera Violante alla Camera durante il dibattito sulla legge Finanziaria
Onorati/Ansa

LE MISURE

Successione, esenti a 350 milioni Numerose misure per la casa

Ricco il pacchetto di misure che riguardano la casa. La deduzione Irpef per la prima casa di proprietà viene portata da 1,1 a 1,8 milioni già dai redditi '99. La detrazione per le spese di affitto dell'abitazione viene fissata a 640.000 lire per i redditi fino a 30 milioni e a 320.000 lire per quelli da 30 a 60 milioni. L'Iva sui lavori di ristrutturazione edilizia scenderà dal 20 al 10% per un solo anno; si attende il via libera dall'Ue per fissarla stabilmente al 10%. La detrazione Irpef per chi ristruttura la casa, attualmente al 41% e in scadenza, sarà prorogata per un altro anno con aliquota al 36%. Via libera a una detrazione Irpef al 19% sugli interessi passivi pagati per mutui accesi per finanziare interventi di rafforzamento della sicurezza degli edifici. L'aliquota Ici ridotta relativa alla prima casa si applica solo all'immobile e non anche alle pertinenze. Questa interpretazione vale fino all'anno d'imposta '99, e non si applica nei confronti dei comuni che hanno comunque negli anni scorsi l'aliquota ridotta anche alle pertinenze. Prorogati di un anno, al 31 dicembre 2000, i termini per gli accertamenti e le notifiche relative all'Ici da parte dei Comuni. Dal prossimo anno acquistare un immobile costerà un milione in meno per ogni 100 milioni di valore dell'immobile: viene infatti ridotta di un punto l'imposta di registro, che passa per la prima casa dal 4 al 3% e per le case successive dall'8 al 7%. Ridotta di un quarto invece l'Invim, l'imposta sull'incremento di valore immobiliare a carico del proprietario dell'immobile. Verrà venduto il 25% del patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali, e gran parte degli immobili demaniali, delle Regioni e dei Comuni. Gli inquilini avranno diritto alla prelazione con uno sconto del 30% sul valore dell'appartamento relativamente agli immobili non di pregio. Per gli immobili di pregio (quelli con un valore del 70% superiore al valore medio del comune) resta il diritto di prelazione, ma a prezzo di mercato. Se l'inquilino non acquista, la casa sarà venduta all'asta.

Provvedimenti per i collaboratori Più garanzie previdenziali

Via libera a un cospicuo pacchetto di misure a favore dei collaboratori coordinati e continuativi, il cosiddetto «popolo del 10/12%», con miglioramenti sul versante fiscale e delle prestazioni dello Stato sociale. I lavoratori stagionali e i collaboratori godranno di un abbattimento Irpef per i redditi più bassi: l'abbattimento sarà di 300.000 lire per i redditi fino a 9,1 milioni, di 200.000 lire per quelli compresi tra 9,1 e 9,3 milioni e di 100.000 lire per quelli da 9,3 a 9,6 milioni. Nella notte di mercoledì, inoltre, la Camera ha approvato l'emendamento Pennacchi-Innocenti (Ds), fortemente sostenuto dalla maggioranza, che aumenta i contributi previdenziali di un ulteriore 0,5% ogni biennio che andrà ad aggiungersi allo 0,5% già previsto. Ciò consentirà di raggiungere l'aliquota-obiettivo del 19% nel 2014, anziché nel 2028, come era stabilito dalla legge. Viene però allo stesso tempo raddoppiata (passa da uno a due punti percentuali) la cosiddetta «aliquota di computo»: in pratica, per il calcolo della pensione, oltre ai contributi versati da collaboratore e datore di lavoro (ripartiti nel modo consueto, ovvero un terzo a carico del lavoratore, due terzi del committente) lo Stato «regalerà» altri due punti percentuali di contributi. A regime, un contributo del 19% «varrà» in realtà il 21%. Ancora, si estende ai collaboratori la copertura assicurativa in caso di malattia con ricovero in ospedale. Gli stessi lavoratori potranno riscattare ai fini pensionistici fino a 5 anni di lavoro svolto prima che fosse introdotto l'obbligo contributivo per i collaboratori. Infine, viene incrementata la deduzione forfettaria Irpef per i collaboratori con un reddito fino a 40 milioni derivante esclusivamente da collaborazioni coordinate e continuative: oggi si può abbattere il 5% del reddito, dall'anno prossimo si passerà al 6%, e al 7% dal 2001.

SEGUE DALLA PRIMA

UN IMPULSO ALLO SVILUPPO

debito/pil al 112,9 per cento. Questi risultati sono inoltre ottenuti con una manovra di dimensioni assai contenute, le più contenute negli ultimi anni, e per la prima volta con interventi esclusivamente dal lato della spesa.

Va poi ricordato che, grazie alla lotta all'evasione e al miglioramento del funzionamento dell'amministrazione è possibile restituire ai contribuenti il maggior gettito fiscale. Nel prossimo anno i contribuenti pagheranno 10.300 miliardi in meno e il prelievo fiscale nei prossimi quattro anni scenderà per un ammontare complessivo di 45.200 miliardi.

L'azione fiscale inoltre, tramite la proroga della legge Visco per le imprese che realizzano nuovi investimenti, diventa stimolo alla crescita. E in effetti questa Finanziaria è anche un punto di svolta, perché destina risorse allo sviluppo tramite il sostegno all'istruzione, all'innovazione oltre che al rafforzamento della politica di sicurezza e di difesa. Basti pensare al finanziamento per le politiche attive per il lavoro, al cofinanziamento dei programmi comunitari, il potenziamento delle strutture scolastiche e universitarie (1000 miliardi nel triennio) e nuovi finanziamenti all'Università (1100 miliardi nel triennio). Nel campo dell'innovazione si prevede il sostegno all'introduzione e alla diffusione dell'informatica (450 miliardi nel triennio) e alla diffusione di Internet e del

tenziale miglioramento del tenore di vita della popolazione. Si stima infatti che la legge Finanziaria per il 2000 generi un aumento del reddito disponibile annuo delle famiglie pari a 372mila lire in termini reali.

Al di là di questi aspetti, che già delineano il forte contenuto strutturale della manovra, l'azione di politica economica del governo pone il Mezzogiorno come la sua grande priorità al quale viene dedicata sia una strategia generale di sviluppo che un quadro finanziario unico settennale delle risorse pubbliche disponibili. Questo permetterà tra l'altro, di portare la spesa in conto capitale nel Sud dal 38-42 per cento degli ultimi anni al 44 per cento nel 2000 al 47 per cento nel 2002.

Il successo della politica di rilancio del Mezzogiorno permet-

terà di innalzare sensibilmente il tasso di crescita dell'economia italiana che, come è noto, si colloca nella fascia bassa tra i paesi dell'Unione europea. La crescita dell'economia, pur risentendo delle politiche restrittive richieste dalla convergenza verso la moneta unica, riflette in gran parte l'incidenza di fattori strutturali: barriere fiscali, barriere amministrative, barriere finanziarie, barriere all'ingresso al mercato del lavoro, barriere normative, barriere alla formazione del capitale umano e alla produzione e diffusione di conoscenza.

La politica del governo, così come emerge dalla Finanziaria in corso di approvazione, si sta chiaramente e significativamente indirizzando verso l'abbattimento di queste barriere.

PIER CARLO PADOAN

di innalzare sensibilmente il tasso di crescita dell'economia italiana che, come è noto, si colloca nella fascia bassa tra i paesi dell'Unione europea. La crescita dell'economia, pur risentendo delle politiche restrittive richieste dalla convergenza verso la moneta unica, riflette in gran parte l'incidenza di fattori strutturali: barriere fiscali, barriere amministrative, barriere finanziarie, barriere all'ingresso al mercato del lavoro, barriere normative, barriere alla formazione del capitale umano e alla produzione e diffusione di conoscenza.

La politica del governo, così come emerge dalla Finanziaria in corso di approvazione, si sta chiaramente e significativamente indirizzando verso l'abbattimento di queste barriere.

PIER CARLO PADOAN

Presidenza del Consiglio dei ministri

Dipartimento per le Pari Opportunità

D.M. del 23 novembre 1999 pubblicato sulla G.U.

del 13/12/99 Serie Generale numero 291

Aviso numero 1 del 10 dicembre 1999

Presentazione dei progetti di protezione sociale

per persone vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale ai sensi dell'art. 25 - del D.P.R. 31/8/99 n. 394 in attuazione dell'art. 18 del Testo unico sull'immigrazione del 25/7/1998 n. 286.

I progetti possono essere presentati dai seguenti soggetti:

Regioni, Province, Comuni, Comunità montane e i loro consorzi, soggetti privati convenzionati iscritti nell'apposito registro delle associazioni e degli enti che svolgono attività a favore degli immigrati di cui all'art. 52, comma 1, lettera c) del D.P.R. 31/9/99 n. 394

entro e non oltre il 27 dicembre 1999

www.palazzochigi.it



ROMA Centoventi pagine. Un dossier massiccio. Un itinerario che si snoda per dodici mesi. Tanto quanto dura il Giubileo. Un percorso di iniziative, manifestazioni, appuntamenti per un intero anno: in qualche caso già avviati, come la mostra di icone russe ospitata a Loreto, che andrà avanti fino al prossimo 23 aprile. Mentre tra otto giorni, a Natale, a Pompei si terrà la solenne apertura del Giubileo.

E cominceranno a staccarsi i fogli di un nutrito calendario culturale. Che ieri è stato presentato in gran spolvero a Roma. In quarantadue delle centoventi pagine, sono precisati gli eventi espositivi di Roma, compresi quelli, naturalmente, che hanno ottenuto il logo del Vaticano.

Altre trenta pagine sono dedicate agli eventi espositivi, musicali e teatrali del Lazio, e la riapertura, ad esempio, del complesso monumentale della Villa e del Palazzo

Con il Giubileo un anno di cultura

Mostre, restauri, incontri nelle città d'arte (e traffico ancora in tilt a Roma)

Chigi di Ariccia. Tra le sedi di eventi importanti nazionali, tre pagine sono dedicate a Loreto (completamente restaurato il Santuario) e a Pompei.

Una sventagliata di iniziative che fa perno su tre grandi città: Roma, Napoli, Firenze e si dirama poi verso alcuni gangli nella provincia italiana: da Caserta a Isernia all'Aquila, Pescara, Chieti, da Ancona ed Ascoli Piceno a Terni e Perugia, da Arezzo a Siena e Grosseto; scelta nata, viene spiegato, dalla distanza dalla capitale, che si può coprire agevolmente in un paio di ore. Ecco allora che, nel pomeriggio, il Centro informativo dell'agenzia



per il Giubileo, in via della Conciliazione, all'ombra di San Pietro, si affolla. C'è il ministro per i Beni e le Attività culturali, Giovanna Melandri, con il sindaco di Roma, Francesco Rutelli; c'è l'assessore alla Cultura e del Comune, Gianni Borgna; gli assessori alla Cultura di Napoli e Firenze, Guido D'Agostino e Rosa Maria Di Giorgi, e il presidente dell'Agenzia, Luigi Zanda.

«Per Roma e altre città il Giubileo non vorrà dire solo un calendario ricchissimo di iniziative culturali, ma anche tanti spazi museali ed espositivi che riapriranno stabilmente». Lo ha detto il ministro Melandri. Ricordando che a Roma

domani aprirà il nuovo museo etrusco di Villa Giulia e martedì prossimo sarà la volta delle scuderie del Quirinale. Poi toccherà agli spazi della Galleria nazionale d'arte moderna, al nuovo museo delle terme di Diocleziano e al nuovo museo medievale nella Cripta Balbi. «Finalmente» ha dichiarato il ministro - si sta valorizzando un patrimonio sopra al quale eravamo da tempo seduti pigramente».

Melandri ha anche annunciato l'istituzione di un concorso per giovani artisti sul tema «Emigrazioni», costo dell'investimento 800 milioni di lire. Il concorso vedrà premiate 15 opere d'arte contem-

poranea che verranno esposte in un centro dedicato all'arte da realizzare nel prossimo futuro.

«Il comitato giudicante - ha reso noto il ministro - verrà probabilmente presieduto Tahar Ben Jeloun». L'assessore alla Cultura del Comune di Roma, Gianni Borgna, ha invece parlato della novità messa in luce dal lavoro svolto: «I fondi assegnati agli enti sono stati, per decisione unanime, gestiti insieme su un programma unitario».

«La vera sfida - ha detto il sindaco Francesco Rutelli - è mantenere dopo il 2000 questo standard di eventi culturali senza precedenti per Roma». In risposta alle accuse di poca chiarezza sugli spostamenti dei pellegrini, Rutelli assicura: «Anche se in questi giorni siamo al massimo del disagio sul traffico, durante il Giubileo i turisti potranno contare su collegamenti rapidi in tutto il Lazio».

«Tra India e America io scelgo Calvino»

Anita Desai: storie minime nei drammi del '900

STEFANIA SCATENI

È qui in Italia per il Premio Moravia, ma il suo grande amore, tra gli scrittori italiani, è tutto per Italo Calvino. Nei suoi corsi di scrittura creativa, Anita Desai, grande scrittrice «indiana» (tra virgolette, perché tutta indiana non è: sua madre era tedesca, suo padre bengalese, scrive in inglese e vive tra l'India e l'America) riserva sempre un posto importante all'autore del *Barone rampante*. «È impossibile insegnare in qualsiasi corso di letteratura senza prenderlo in considerazione. Calvino è un punto di riferimento fondamentale per tutta la letteratura; tra l'altro è molto amato dai giovani, scrittori e lettori, di oggi».

E una sorta di memoria calviniana emerge anche dal flusso della scrittura di Anita Desai, una scrittura complessa e minuta, che si muove ritmicamente, ipnoticamente, avanti e indietro, come se avesse preso a modello l'eterno andirivieri del mare. Un mare calmo e profondo come i suoi occhi neri, lucidi di consapevolezza e luminosi come il sari rosso che indossa, elegante come una nobile indiana, insieme a una molto occidentale camicia di velluto nero. Così è l'autrice di *Chiara luce del giorno* e *Notte e nebbia a Bombay* (i due romanzi con i quali Einaudi ha dato il via alla ripubblicazione dell'intera



Immagini dell'India tra modernità e povertà antiche

opera). Una scrittrice meticcica. Autorevole membro della sempre più grande famiglia di scrittori meticcici che fanno grande la letteratura mondiale: «È proprio questo, la mescolanza intendo, che rende interessante la nuova letteratura, che le dà energia. E non penso soltanto agli altri scrittori angloindiani, come Rushdie, ad esempio, che trovo sorprendente, ma anche a quello che è avvenuto in Francia, con i «figliastri» arabi o caraibici, e agli scrittori di lingua spagnola che vivono in America».

Nel Dna e nelle opere di Anita Desai convivono terre, culture e lingue diverse. La sua storia si intreccia con i grandi e terribili drammi storici del Novecento (sua ma-

dre, ebrea tedesca, scappò dalla Germania di Hitler e sposò un bengalese, lei è nata in India nel '37, dieci anni prima della proclamazione dell'indipendenza dell'India e della sanguinosa scissione tra induisti e musulmani che diede origine al Pakistan e al Bangla Desh). Le sue lingue sono state il tedesco, parlato in casa, e l'hindi, alle quali si è aggiunto l'inglese. La sua spina dorsale si innalza da radici europee e orientali, i suoi piedi camminano gli stessi passi degli «stranieri».

Anita Desai ama la sua terra natia, la sua cultura e la sua società «molto più complessa di quanto non appaia in tanti romanzi contemporanei: in essa sono comprese epoche diverse, dalle

più antiche alle più moderne». Che ci fa una come lei in America? «È molto difficile per me adattarmi alla vita negli Stati Uniti, un paese dove non c'è passato e nel quale le persone vivono in un eterno presente - confessa -. Ma, allo stesso tempo, avere intorno giovani che si concentrano solo sul presente, ha avuto una forte influenza sul mio modo di pensare, mi ha aiutato a vedere le cose anche da un altro punto di vista. Sento moltissimo il sentimento del passato. Così, quando non ne posso più dell'eterno presente americano, vado in Messico, una terra così antica...».

Il passato, la memoria sono assi portanti della scrittura di Anita Desai; il tempo - «che distrugge» e che «conserva», come recita il verso dei *Quartetti* di Eliot che suggerisce il finale di *Chiara luce del giorno* - l'opera del tempo, il suo significato indecifrabile, è ciò che cattura la sua attenzione. La Storia, quella con la «s» maiuscola, rimane sullo sfondo delle storie minime, intime, familiari, che la scrittrice ha scelto di raccontare. Anche quando inesorabilmente colpiscono il destino di un singolo, segnato dalla Storia sebbene lontano da essa, come capita al protagonista di *Notte e nebbia a Bombay*. Cita da Shakespeare: «Come mosche noi siamo per gli dei», ma anche le mosche hanno una loro storia, aggiunge. «Nell'espe-



IN BREVE

Scoperto il gene che blocca i geni dannosi

È noto che gli organismi, nel corso dell'evoluzione, hanno elaborato sistemi di «silenzamento genico» per proteggersi dagli effetti dannosi di virus e trasposoni. Ma l'esistenza di tali difese si è rivelata un problema molto serio per i progetti di terapia genica nelle piante, negli animali e nell'uomo. In molti casi si è osservato che l'introduzione di geni scatena una risposta che impedisce al gene introdotto di funzionare bene. Ora una recente scoperta apre nuovi scenari nella comprensione di questi sistemi che hanno implicazioni nei meccanismi di invecchiamento e stabilità del genoma. Gli autori sono Carlo Cogoni e Giuseppe Macino del dipartimento di biotecnologie cellulari ed ematologia dell'Università di Roma La Sapienza che nell'ultimo numero della rivista *Science* descrivono l'isolamento di un gene, il «qde-3», il cui prodotto, una Dna elicasi, è in grado di favorire il riconoscimento del Dna trasposonico e indurre il silenzamento dei geni dannosi.

Malaparte: Mussolini? Un imbecille»

A distanza di oltre quarant'anni dalla scomparsa di Curzio Malaparte (1898-1957), spunta fuori dall'archivio dello scrittore una cartella contenente un libro incompiuto. Si tratta di «Muss», abbreviazione di Mussolini, inizialmente pensata come una biografia del Duce ma che poi si è sviluppata come un'analisi critica del fascismo e del nazional-socialismo dove Mussolini viene definito il «grande imbecille». Aritrovare l'inedito è stato Giuseppe Pardini, ricercatore dell'Università di Pisa, impegnato nella catalogazione dell'Archivio Malaparte. L'opera finora sconosciuta, è stata pubblicata dalla casa editrice Luni, a cura dello stesso Pardini e dello storico Francesco Perfetti.

SEGUE DALLA PRIMA

CARO INTINI, NON MI SENTO...

Capisco. Ma ammesso (e non concesso) che le intenzioni fossero davvero così virtuose, nego che gli effetti potessero essere quelli che Intini desiderava. Grave o veniale che fosse il ritardo del Pci sulla via della sua «occidentalizzazione», quegli attacchi ebbero precisamente, inevitabilmente l'effetto contrario. La loro pretestuosità, le tante volte che furono pretestuosi, fece sistematicamente ombra alla loro legittimità, le poche volte che furono legittimi. Milioni di iscritti ed elettori del Pci, che già allora non si sentivano affatto eredi del Comintern (tranne una minoranza di anziani, indissolubilmente legata alle vicende della guerra antinazista), vissero quegli attacchi non certo come uno stimolo, magari ruvido, alla riflessione, quanto come un'offensiva liquidatoria della propria identità tutta intera. Offensiva che arrivava, per giunta, nel fuoco polemico di anni nei quali l'invito a «modernizzarsi», caro Intini, non po-

tuto destare qualche resistenza, dal momento che il «moderno» si materializzava sotto i nostri occhi in decrepite forme di arroganza, di arraffo, di nuovo classismo. Erano, quelli, gli anni delle piramidi di Panseca, dei nani e delle ballerine, dello sconcertante sodalizio del segretario del Psi con il più spregiudicato e avventuroso tra i capitalisti italiani, presso il cui partito di destra, non a caso, ancora oggi molti ex socialisti si sentono a casa loro. E non per caso. In quelle condizioni, caro Intini, come avremmo potuto evitare il (grave) peccato d'orgoglio che ci spinse a rifiutare la parte virtuosa della vostra offensiva «per il futuro della sinistra»? Eravamo troppo occupati a impedire la distruzione sistematica del «presente della sinistra», quella di allora, con tutti i suoi difetti, che non ne voleva sapere di «modernizzarsi» alla vostra maniera. Che non ce la faceva proprio a liquidare i vecchi vizi della propria scalcinata chiesa per approdare al Palatrussardi. Oh, sì: Berlinguer era moralista. Berlinguer non capi in tempo che il mondo stava cambiando, la classe operaia sparendo, e che ai cancelli della Fiat, presto o tardi, avrebbe

potuto incontrare solo giovani operai con l'orecchino, sordi alle sue vecchie parole d'ordine, alle sue istanze di un tempo ormai sfarinato. Ma mi creda, Intini: proprio non fu possibile, di fronte a certe facce, a certi esempi, a certi comportamenti, a quel clima così greve e ricattatorio («o fai come noi o sei un rottame della storia»), scegliere uno come Craxi e lasciare uno come Berlinguer. Una montagna intera di ragioni (affettive, certo, ma anche di difendibilissima scelta politica) ci spinsero a detestarvi, per legittima difesa, tanto quanto voi ci detestaste. E non sarei sincero se ne nascondessi che sono convinto, ancora oggi, di avere scelto la parte giusta, esattamente come lei rivendica di avere fatto.

Se le parlo così appassionatamente di quel periodo, caro Intini, è perché credo siano stati quelli, non altri, gli anni che hanno veramente scavato il solco. Non prima, quando le differenze tra il filosovietico Nenni (premio Stalin) e il filosovietico Togliatti erano più tattiche che ideologiche, e comunque infinitamente meno profonde di quelle che distinsero Craxi e Berlinguer negli anni Ot-

tanta. Oggi il mio ex capo è morto da tempo. Il suo sta molto male, e vive sulla lontana sponda di una penosa deriva giudiziaria e politica. Pare assodato, salvo ulteriori controtendenze, che non tutti i socialisti furono ladri, non tutti i comunisti assassini. E perfino lei, nella sua lettera di ieri (meglio tardi che mai) parla del rispetto che si deve alle «pagine nobili della storia comunista».

Per non invecchiare di malanimo, dovremmo dirci più spesso cose così carine. E pur non avendo alcun titolo per farlo (sono un ex a tutti gli effetti, iscritto ad alcun partito, fu comunista e neo quasi niente), vorrei ricambiare questo suo timido segno di pace promettendole che non la chiamerò mai più Ugo Palmiro e garantendole che anche per me, e per milioni di elettori di sinistra frastornati, ricordare il passato conta solamente se questo serve a costruire un futuro meno indecente e soprattutto (parlo della crisi di governo anche da lei autorevolmente escogitata) meno stupido. Lei scrive che si accontenterebbe se la battaglia tra comunisti e anticomunisti, in Italia, finisse

1-1. Sottoscrivo, anche se mi sfugge quando è che siamo riusciti a segnare, noi fu comunisti, il nostro gol. Se allude al governo D'Alema, temo che si sbaglia.

La saluto nel nome di tanti comunisti perbene.

MICHELE SERRA

MAI PIÙ IN TV...

Resterà fuori della curiosità pubblica, ma si consumerà ugualmente dentro gli uffici matricola, nella svestizione, nell'ispezione corporale, nell'isolamento, come nello stivaggio a sardine dentro spazi angusti. Tutto questo non rientra nella premura civile contro la perdita della dignità.

Vengo a sapere dello scioglimento del Collettivo Verde del carcere di Voghera. Era un'area di socialità di detenuti definitivi che aveva prodotto aperture e scambi al di là del muro, offerte di lavoro esterno. Dopo anni di positivo esperimento il ministero ne dispone la fine e la dispersione dei

detenuti in altri istituti, allontanandoli dai rapporti faticosamente costruiti col mondo di fuori. Uno di loro, Vincenzo Andraous, mi scrive: «Spostarmi da Voghera significa perdere il mio futuro posto di lavoro reperito a Pavia, allontanarmi dagli affetti della mia famiglia e della mia compagna, dalla rete di rapporti amicali e culturali nati e cresciuti in questa zona, significa sradicarmi da un contesto che ho costruito con pazienza e fiducia reciproca. Sinceramente dopo ventisei anni di carcere, di tanti anni di impegno e ricerca di una realizzazione, mi trovo denudato di me stesso».

Perché l'accanimento? Scrivo queste cose a contrappeso di una piccola buona notizia, perché il carcere continua ad essere una discarica punitiva in cui nessuna pena basta, e così poca voce esce. Benvenuta la nuova tutela dell'immagine del detenuto, anche se proviene da un moto di opinione pubblica suscitato dall'umiliazione in manette di persone celebri. Le scene dei detenuti comuni ai ferri, prima non facevano impressione. Ma va bene così, sono spesso i casi singoli a produrre leggi migliori. Perciò benve-

nuta la tutela dell'immagine, in attesa di quella relativa al resto del corpo. Mi pare che una linea di sinistra in materia di economia non possa discostarsi di molto da una di destra: le redini stanno fuori dei confini e ai governi spetta il ridotto margine di misura di adeguamento. Una linea di sinistra si fonda piuttosto su esempi di uguaglianza, fraternità, libertà. Una linea di sinistra passa dovunque si possa recuperare un essere umano. Una detenzione di ventisei anni, un ergastolo, disperano della persona, sono sepolture in vita, lapidi sopra la vita, qualsiasi cosa abbia commesso così tanto tempo fa. Il rancore penale non appartiene a una linea di sinistra. Non esistono i nemici per sempre. Abolire una pena senza fine, stabilire un traguardo all'espiazione è una voce che stava nel programma del primo governo di sinistra della repubblica. Non si è mai fissata una data per discuterne in Parlamento. È rimasta muta.

«La messe è molta e gli operai sono pochi» scrive Matteo nel suo vangelo (9, 37). Da noi invece ci sono molti operai di buona volontà, ma non contano niente.

ERRI DE LUCA

